

sussurri e grida

4

in copertina Pamela Courson e Jim Morrison

Prima edizione Settembre 2019  
ORTICA EDITRICE soc. coop., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)  
ISBN 978-88-97011-88-0

Alessandro Angeli

# PAM E JIM

UNA PREGHIERA AMERICANA



**ORTICA EDITRICE**

*a chi, con coraggio,  
si è aperto un varco  
dall'altra parte*

## Indice

Jim	9
Pam	69
Bibliografia	123



*Il mio corpo è  
la terra viva,  
il mio cuore  
è  
un piccolo pezzo  
del carbone  
che brucia lentamente  
acceso  
fin dalla nascita  
nella miniera materna  
e  
il mio pensiero è  
la volpe  
che si nasconde  
nella tana invisibile  
del teschio.*

Michael McClure

*sono interessato a tutto ciò  
che riguarda la rivolta,  
il disordine, il caos.*

Jim Morrison

Jim



attraverso le tende trasparenti del motel vidi che mi stavano spiando. erano quelli del FBI. mangiavano in macchina le loro schifezze e io nudo davanti allo specchio guardavo le mie reazioni, mi allenavo per la notte. quelli aspettavano me, ma c'era il rock and roll e me ne fregavo. la mattina non vedevano l'ora che uscissi, se mi avessero parlato non avrebbero tollerato nessun discorso complicato.

il deserto rimaneva silenzioso, ma c'era lo stesso, ghermiva le carcasse di uccelli dai polmoni perforati.

alla fine stasarono il cesso e tutto il resto. restavo sulle mie, era una fatica venir fuori e scordarsene.

lo spacciatore fermò la bici per un'altra consegna, ingoiava ovetti di cellofan. una bici vecchia per le strade di Venice Beach, mano sul freno, sguardo rapido, il tipo tentava di essere cortese, Mary non rideva più, gli occhi acquosi dondolavano a vuoto. mio padre dette gas verso le baracche e qualcuno tentò di buttare in buca la 8, ma era la buca sbagliata. fosse stata mia moglie avrebbe agito più velocemente, stavamo costruendo altre strade, con altri movimenti. di mattina o di notte Mary lavorava in un pub. si alzava e arrivava puntuale, cominciava col lavare le tazze. il panno sporco tra le mani, i piedi spostavano uno straccio ad asciugare una pozza.

a cena ci radunavamo tutti, c'era Bryan Gates l'anfitrione, avevamo rimediato del vino, lui reggeva la fila. sorgevano le invidie per le questioni dei tavoli o perché non si era abbastanza compatti e quando lo eravamo soffocavamo e cominciamo a odiarci. gustavano lo spettacolo etnico, tra i dolci al miele e le melanzane. si cercava un angolo di paradiso, ma nessun posto lo era, c'era sempre qualcosa che non funzionava. c'erano le ragazze con le tette grandi e qualcuno che riprendeva con una cinepresa.

lungo la strada si intravedeva la spiaggia, i segnali urlavano El Paso. cercavo di armonizzare i miei demoni, ma li vedevo correre uno a uno lungo il mio viso.

lasciai tutti dov'erano e me ne andai fuori dal cancello a fumare.

l'uomo vestito di nero si avvicina al bancone, Mister Mojo le sussurra qualcosa, lei non risponde, poi comincia a scaldare l'acqua per il tè. Los Angeles si addensa ai vetri con i suoi tentacoli, lei vede solo dentro di sé, segue un percorso lineare.

glielo avevo detto lungo la strada, in mezzo alle macchine ferme e a quelle che passavano, che non avevo più niente da darle, si era portata le mani alle orecchie piegandosi sulle ginocchia, per non sentire più niente.

il tizio vestito di nero si siede a un tavolo, dopo un po' comincia a guardarla. Mary fa finta di niente, ma sente i suoi occhi lungo le braccia. l'acqua bolle, ogni cosa succede, rumore metallico di monete da una slot machine. la birra è finita, il capo nel retro legge il giornale.

alla fine avevo preso il biglietto. camminai ancora un po' ed entrai. dissero che potevo bere solo birra o pepsi con quello. mi guardai intorno, di pupe ce n'erano in quantità, bionde, alte. feci per portare la giacca al guardaroba e uscii.

stavo in maglietta in mezzo alla strada a bere. mi guardavano tutti.

fuori dal locale continuavano ad adescare i passanti con essenze mescolate. le ragazze rimanevano calme, erano belle, una cominciò a ballare, la carnagione arrostita dal sole, mi misi da una parte ad attendere e all'improvviso me la trovai addosso. mi ballava vicino sciogliendosi in sorrisi. fu la sua amica a incoraggiarmi: vai, disse, strizzandomi l'occhio. poi rientrai, lo spettacolo era iniziato.

attori e spettatori si confondevano, le parole rimbalzavano sulle pareti:

*non mi permettono di viaggiare senza passaporto.*

*non posso viaggiare liberamente, non posso muovermi come vorrei.*

*sono separato dai miei compagni, le mie frontiere sono state erette da altri.*

*i cancelli del paradiso per me sono chiusi.*

*lo stesso corpo di cui siamo fatti è tabù.*

*proviamo vergogna delle cose più belle.*

*siamo fuori dai cancelli del paradiso.*

dopo lo spettacolo tornai a casa. vivevo in una baracca a Venice Beach, la notte non dormivo, seguivo un percorso lineare, fissavo l'orologio e lo credevo immobile, i pensieri si perdevano, buttavo via le stagnole e spegnevo le cicche per terra.

una stampa di Mirò, un piatto di patate fredde, un poster di Elvis. sentivo che c'era qualcosa oltre me. fissavo i miei occhi allo specchio. la sveglia suonava e io ero sveglio.

venne dentro dicendo che era mio amico, si sedette sul divano e mi offrì dell'erba da fumare:

hai messo a posto le canzoni Jim? le hai rilette? io ho scritto un po' di roba, dei riff nuovi, gli altri sono impazienti di vedersi, sorrisi, volle sapere quanti soldi ancora avessi, se mangiavo. qualche giorno dopo suonammo al Fog sul Sunset, a due passi c'era il Whisky, dove si esibivano Them, Jefferson, Animals, gente così, eravamo molto magri. John e Robby non smettevano mai di provare. il tipo della sicurezza disse che non potevo andarmene con la porta aperta. io non risposi. temevano che rubassero. poi si proclamò mio amico, disse che se avevo bisogno di lui dovevo solo chiamare.

avevo i bronchi finiti per via delle sigarette, sarei andato a morire nel deserto, qualcuno prima di me era già diventato sabbia.

la linea elettrica si dipanava, c'era chi provava gli strumenti, i cubetti di ghiaccio suonavano insieme al charleston, una fender bianca sonnecchiava. il fumo si spargeva in conati azzurrognoli. l'impianto di aerazione era rotto e il tecnico del suono masticava allucinato. cercavo il posto giusto per stare in disparte, i corpi delle ragazze erano tutti miei, come splendide bottiglie abbandonate.

infine si levò il coro, rabbioso, picchiavano le mani sui muri, il locale iniziava a decollare, le ragazze inseguivano l'estasi sventolando i foulard colorati. entrai e raggiunsi il microfono, le lattine volarono. i buttafuori erano cani bastardi pronti ad azzannare chiunque si avvicinasse, c'era odore di sangue, rum e sperma.

capelli ciondolavano dalle teste a coprire occhi e fronti, uno, due tre ... chiusi gli occhi e cominciai a ballare. facevo grandi balzi sopra le teste, digrignavo i denti. in un attimo mi trovai nel mezzo del frastuono, mi muovevo a testa bassa, la gente attorno non aveva volto.